



La RAGIONE

leAli alla libertà



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



La Ragione - leAli alla libertà / Martedì 6 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 3 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



PreDare

di Davide Giacalone

Non esiste una separazione fra il mondo del diritto internazionale e quello della forza. Convivono in un equilibrio sempre precario e cangiante. Per questa ragione molti commenti per l'azione militare americana in Venezuela peccano d'ingenuità. Mentre l'immediatamente successiva rivendicazione della Groenlandia, da parte statunitense, certifica la volontà che la forza prenda un irragionevole vantaggio sul diritto. Non serve deprecare questo approccio: serve avvertire che in quel modo il mondo diventa molto più pericoloso. Anche per chi sceglie la forza al posto del diritto. La lunga stagione del diritto crescente, iniziata con la fine del secondo conflitto mondiale, non fece sparire né la forza né le guerre ma ha spinto le grandi potenze a non voler essere Stati canaglia. Il crollo sovietico è stato un grande successo di quell'approccio, un incruento trionfo occidentale. Come poi lo fu la stagione della globalizzazione, nel corso della quale la ricchezza mondiale è lievitata. Non di meno quando l'Iraq invase il Kuwait non gli si fece causa, gli si fece (giustamente) guerra. Se non si teme l'intervento della forza si calpesta il diritto. Tutto questo è stato compromesso con l'invasione russa dell'Ucraina. Il ritorno di Trump alla Casa Bianca ha spostato bruscamente gli

Usa verso quell'approccio. Ma quando si predilige la forza poi si deve essere capaci di esercitarla fino in fondo. Putin scelse la forza, salvo dimostrare di non averla. Si è impantanato e oggi deve mettere il crollo della Siria, l'intervento in Venezuela e il prossimo crollo dell'Iran nel conto dell'essersi dimostrato impotente nella difesa degli alleati. Il che sposta il pendolo sulla Cina, che non solo è più forte economicamente e s'appresta a esserlo militarmente, non solo proclama apertamente (come Trump) di volere anettere Stati sovrani, ma già s'appropria di fette importanti di Russia. La sparizione dei visti per i cinesi che entrano in Russia non è un dettaglio turistico, ma un antipasto d'egemonia. Trump si trova al comando della forza armata più potente del mondo, ma anche per aggredire un losco figuro come Maduro è tenuto ad accordi con il mondo chavista (e porzioni rilevanti di quell'esercito). Allargare questo approccio all'intero cortile di casa (l'America Latina) non è soltanto l'opposto della dottrina Maga: è anche l'apertura di fronti che potrà pur conquistare, ma sarà più difficile e costoso mantenere. Taluno osserva che l'Unione Europea appare impotente, ma non coglie il punto: noi europei abbiamo scelto di non essere una potenza imperiale e abbiamo tratto enorme profitto dalla stagione del diritto. Ora che si vede crescere il ruolo della forza non possiamo pensare d'essere a livello glo-

bale quel che già siamo nei commerci. Sul Venezuela possiamo fare un comunicato stampa, mentre l'immediata scelta del governo italiano di blandire la Casa Bianca - compensando con una telefonata a María Corina Machado - ha dovuto prendere atto, quando la cornetta era ancora calda, che per Trump la Machado è un impiccio da emarginare. O si gioca a briscola o a scopa: le regole sono diverse. La nostra partita, sul versante della forza, si gioca al confine Est, in Ucraina. Oggi a Parigi si vedono i Volenterosi ed è quella la difesa europea che ha già preso forma. Nella consapevolezza che recedere significa scomparire e su questo ricomponendo la masochistica frattura con il Regno Unito. Quello è il discrimine, anche se le forze politiche italiane fingono di non capirlo, attardate nel delirio del bipolarismo in cui ciascuno dei poli tiene dentro una cosa e il suo contrario. Per lungo tempo s'è usata la forza per piegare la storia al diritto, ora s'usa molta forza per piegare il diritto. Non è la fine del diritto internazionale, ma la fine dell'invocarlo a vanvera. Non basterà predare territori per sentirsi sicuri, giacché senza il dare forma di diritto tutto sarà soltanto più pericoloso e meno capace di creare ricchezza. Il che vale per tutti, anche per chi si crede solo predatore.

Falso per il No



Un manifesto compare nelle stazioni: «Vorresti giudici che dipendono dalla politica?», invitando a votare No. Che dei magistrati chiamino "giudici" i pm e affermino l'opposto di quel che la riforma prevede, dimostra che sono al capolinea.

Crans-Montana

Peggioro e meglio

di Fulvio Giuliani

Una tragedia immane, che con il passare dei giorni ha fatto emergere il meglio e il peggio di comunità distanti fra loro. Sono giorni che ripetiamo l'assoluta indisponibilità ad anticipare le conclusioni delle indagini e ancor più le sentenze, ma ciò non attenua il senso di straniamento e orrore davanti a quanto è apparso evidente sin dalle primissime ore. Perché un conto sono le responsabilità penali, un altro le evidenze assolute - qui siamo senza discussioni al peggio del peggio che si possa immaginare - di una strut-

tura del tutto inadeguata a ospitare un gran numero di persone. Per tacere dei comportamenti a rischio, che pare si tenessero secondo abitudine in quel locale. Non avremmo neppure avuto bisogno di ascoltare i pareri di chi si occupa per professione di sicurezza, ma le parole di tecnici ed esperti hanno offerto una conferma drammatica di ciò che ciascuno di noi ha pensato con angoscia sin dai primi istanti. Non possiamo non pensare a quell'unica scala utilizzata sia per entrare che per uscire, oltretutto di ridotte dimensioni. All'assenza di uscite di sicurezza, almeno

Segue a pag. 12

Venezuela e militari

Stagione diversa

di Ottavio Lavaggi

Tre gennaio 1990: il dittatore di Panama Manuel Noriega, rifugiato da una decina di giorni nella nunziatura vaticana, si arrende ai *marines* americani. Ricercato dalla Dea per narcotraffico, vivrà il resto dei suoi giorni in una prigione federale della Florida. Tre gennaio 2026: il dittatore del Venezuela, Nicolás Maduro, ricercato dalla Dea per narcotraffico, viene catturato nottetempo dalla Delta Force americana e trasportato in una prigione federale di New York, in attesa di giudizio. Anniversario forse simbolico, forse acci-

dentale, ma il futuro del Venezuela resta sicuramente più incerto di quello di Panama. L'operazione militare americana è stata molto ben preparata ed eseguita, con un messaggio tangenziale a Putin: noi risolviamo in tre ore problemi che tu non riesci a risolvere in quattro anni. Otto milioni di venezuelani in esilio hanno festeggiato la caduta del dittatore... ma il regime narco-militare resta formalmente 'a palazzo' e non è affatto detto che le nuove minacce verbali del presidente americano saranno sufficienti per cambiare radicalmente gli equilibri di potere a Caracas. I

Segue a pag. 12



Come farsi del male
P. Armaroli

Governo e data del referendum
Pagina 2

Vance e Rubio trumpiani diversi
M. Lenzi

Vicepresidente uno e viceré l'altro
Pagina 5

Morti, macerie ed evacuazioni
G. Provinciali

Russia accanita contro i civili
Pagina 6

Ancora massacri in tutto l'Iran
C. Bosco

Gli ayatollah e la repressione
Pagina 7

Il governo e la data del referendum

Come farsi del male

di Paolo Armaroli

Venti novembre 2025. Mi telefona Davide Giacalone per dirmi che il mio articolo relativo al referendum costituzionale sulla giustizia, che ha per titolo “Votare nel merito”, uscirà l'indomani. Il direttore de “La Ragione” mi suggerisce tuttavia di sorvolare sulla data del referendum in primavera. Perché *in alto loco* – per la precisione, a Palazzo Chigi – è stato già apposto sulla data del 1° marzo un cerchietto rosso. È allora che si terrà il referendum. Stento a crederci. Suppongo che nel suddetto *alto loco* abbiano almeno frequentato un corso serale di diritto costituzionale e perciò abbiano una qualche dimestichezza con la legge 25 maggio 1970, n. 352, contenente norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo. E allora, ricapitoliamo la procedura relativa al referendum costituzionale. L'articolo 4 stabilisce che la richiesta debba pervenire alla Corte di cassazione entro tre mesi dalla pubblicazione della legge nella Gazzetta Ufficiale. Avvenuta il 30 ottobre scorso. L'articolo 12 prevede che l'Ufficio centrale per il referendum presso la Cassazione decida entro trenta giorni sulla legittimità della richiesta. E, a norma dell'articolo 15, il referendum è indetto con decreto del presidente della Repubblica, su deliberazione del Consiglio dei ministri, entro sessanta giorni dal disco verde dell'Ufficio centrale per il referendum. Mentre il referendum si svolgerà in una domenica compresa fra i 50 e 70 giorni successivi.

Il guaio è che tutto è a posto e nulla in ordine. L'articolo 4 parla chiaro: per la raccolta delle firme occorrono tre mesi. E poco importa se maggioranza e opposizione hanno già presentato, per il tramite dei loro parlamentari, quattro richieste di referendum confermativo. Perché, come si è poi puntualmente verificato, è in corso la raccolta delle firme popolari per un'ennesima richiesta. Si potrebbe obiettare non senza ragione che questa iniziativa è strumentale. Ma c'è e andrebbe rispettata. La conferma del referendum ha il vento in poppa. Secondo un sondaggista attendibile come Renato Mannheim, il Sì è avanti di ben dieci punti. Ci sta. Difatti la riforma della giustizia fu avanzata per conto della sinistra da Marco Boato ai tempi della commissione bicamerale per le riforme costituzionali presieduta da Massimo D'Alema. Non sono pochi gli esponenti del Pd, a cominciare da Stefano Ceccanti, che voteranno Sì. E l'articolo 111, secondo comma, recita: «Ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti al giudice terzo e imparziale». Perciò la riforma sulla separazione delle carriere non è che un ulteriore passo avanti dopo quelli compiuti da Giuliano Vassalli con il suo Codice di procedura penale e dal ministro Marta Cartabia ai tempi del governo Draghi. Fatto sta che lo smacco subito da Matteo Renzi con la cancellazione per via referendaria della sua riforma costituzionale, che lo costrinse a togliere il disturbo dopo aver promesso – promessa da marinaio – che avrebbe appeso la politica al chiodo, non fa dormire a Palazzo Chigi sonni tranquilli. Oggi come oggi, il Sì prevale in maniera netta.



Ma – parola di Lorenzo de' Medici – di doman non c'è certezza. Allora tanto vale – hanno ragionato a Chigi – battere il ferro finché è caldo e decidere al più presto lo svolgimento del referendum. Anche a costo di dare un'interpretazione riduttiva ai tre mesi per la raccolta delle firme. Un termine in precedenza sempre rispettato. A cominciare dal referendum costituzionale del 2001, secondo l'interpretazione dell'allora presidente del Consiglio Giuliano Amato, un giurista con i fiocchi. Per un po' il governo ha tenuto il punto. Per farsi del male. Perché ha provocato un'ulteriore richiesta re-

ferendaria per la quale la raccolta delle firme è in corso. Un modo tanto pretestuoso quanto astuto per fare un bel po' di pubblicità al No. Ma al Consiglio dei ministri del 29 dicembre la decisione è slittata anche per le legittime perplessità del Quirinale. Che, a questo punto, avrebbe ventilato a dritta e a manca un onorevole compromesso. La raccolta delle firme continuerà fino al 30 gennaio, cioè fino alla fine dei tre mesi previsti dalla legge. E se saranno raggiunte le 500mila firme prescritte, l'Ufficio per il referendum emanerà una nuova ordinanza. Ma dal momento che quest'ultimo si è

già pronunciato sulle prime quattro richieste di maggioranza e di opposizione il 18 novembre scorso, ai sensi dell'articolo 15 della legge n. 352 del 1970 sessanta giorni dopo, il 17 gennaio, potrebbe essere indetto il referendum. Che si terrebbe, come si è detto, tra i 50 e 70 giorni successivi. Calendario alla mano, la prima data utile – bruciando i tempi e correndo a rotta di collo – sarebbe il 15 e 16 marzo. Altro che il 1° marzo ipotizzato dal governo. Che cosa non si fa per salvare alla bell'e meglio capra e cavoli ed ergersi, ancora una volta, dall'alto del Colle al di sopra delle parti.

L'ottuagenaria rivoltosa che ha riottenuto gli orari dell'autobus

Digitalizzare senza escludere

di Matteo Grossi

Quella che all'inizio poteva sembrare la classica protesta destinata a spegnersi nel cortile di casa si è rivelata invece una lezione di civiltà. A Montegrotto Terme, in provincia di Padova, una donna di ottantotto anni ha avuto la lucidità e la fermezza di opporsi a una scelta presentata come progresso ma che, nei fatti, escludeva una parte considerevole della popolazione: fermate degli autobus prive di orari leggibili, sostituiti da un freddo *QR code*. Una modernità funzionale unicamente per quanti sono già dentro al nuovo mondo, quello digitale. Dopo settimane di ripetute segnalazioni a tutti gli uffici competenti (Regione Veneto inclusa), la signora ha finalmente ottenuto che sulle paline venissero ripristinati gli orari cartacei, non soltanto lì ma in tutta Italia. Il punto non è certo quello di rifiutare la tecnologia, perché è giusto accompagnare la digitalizzazione e vivere oggi ciò che ieri chiamavamo futuro. È però profondamente sbagliato uscire dal passato con una sterzata brusca, come se tutto ciò che non è digitale sia ormai un intralcio da eliminare. Chi resta indietro

deve poter vivere il presente senza ostacoli aggiuntivi. Quando esclude, l'innovazione smette di essere davvero tale e il presunto risparmio di carta si rivela una scelta miope, perché l'esclusione costa sempre più di qualche stampata in più. Ogni cambiamento dovrebbe avvenire in modo graduale: vale per gli orari degli autobus, per i servizi bancari soltanto *online*, per i referti medici accessibili esclusivamente per mezzo di applicazioni digitali, per la pubblica amministrazione che confonde la semplificazione con l'eliminazione delle alternative. Lo stesso schema lo ritroviamo infatti in Poste Italiane. Una grande azienda pubblica che negli anni ha assunto sempre più l'aspetto di una palestra: ne esci stremato. Il portafoglio, quando passa a domicilio (il che non è affatto scontato) spesso non suona nemmeno il campanello. Lascia un avviso e ti invita a fare movimento: devi essere tu a ritirare la raccomandata. Un disagio che colpisce gli anziani, ma anche chi semplicemente durante il giorno lavora. Un servizio che un tempo era un'eccellenza si è insomma trasformato in un circuito ginnico. E la domanda è semplice: perché dev'essere il cittadino a supplire alle inefficienze di chi dovrebbe servirlo? Non va meglio allo sportello. Gli anziani fanno la fila per de-

cine di minuti, spesso più di un'ora, non perché manchi il lavoro postale ma perché le priorità sono cambiate. Oggi chi sta dietro al bancone è spinto a venderti qualsiasi cosa: conti correnti, polizze, mutui, luce, gas, telefonia. Il disbrigo della posta è ormai un dettaglio. Il risultato è che chi deve riscuotere una pensione o spedire un documento diventa un intralcio commerciale. Anche questa è modernizzazione? O è semplicemente l'aver dimenticato la funzione originaria di un servizio pubblico? La vicenda dell'anziana signora di Montegrotto Terme dimostra che le regole non sono intoccabili tavole della legge. Una persona determinata può riuscire a esercitare la necessaria pressione su Regione e Stato, quando sembrano incapaci di correggere storture evidenti. Servono chiarezza di idee, ostinazione e razionalità, qualità che troppo spesso scarseggiano proprio in chi governa. Lasciamo perdere le grandi riforme annunciate in conferenza stampa: a volte è sufficiente guardare la realtà, capire chi resta escluso e avere il coraggio di dire che così non va, insistendo affinché chi decide sia costretto ad ascoltare. In questo caso è accaduto. Ed è una notizia che dovrebbe far riflettere più di un politico.

Con Mamdani vince l'Occidente

Il sindaco di New York che giura sul Corano

di Massimo Colaiacomo

Se avete trovato scandaloso il giuramento del sindaco di New York, Zohran Mamdani, sul Corano o sorprendente la sua apertura ai matrimoni *omosex* oppure provocatoria la sua professione di idee socialiste allora vuol dire che gli Stati Uniti sono tornati a essere quello che da sempre sono nella storia: la terra delle sfide, quindi delle opportunità e delle contraddizioni. Se un anno prima Donald Trump aveva spezzato il cuore blu di New York vincendo alcune contee suburbane (come nel Bronx) o riducendo sensibilmente lo svantaggio a Long Island, un anno dopo in quelle stesse contee Mamdani ha travolto i suoi avversari. È stato premiato dal voto multietnico, lo stesso che aveva premiato Trump. Un rovesciamento di fronte tanto repentino appare incomprensibile, almeno per quella parte di opinione pubblica più sedentaria o timorosa di allontanarsi troppo dal *mainstream* (ammesso che esista ancora). Vincendo, Mamdani ha mandato in frantumi molti schemi. Si possono capire i turbamenti di chi non riesce a metabolizzare l'idea di un sindaco di fede islamica alla guida della capitale dell'Occidente. Salvo non considerare – come in effetti è – un affare di Mamdani la scelta di giurare sul Corano. E contraddire lo stesso Corano espri-

mendosi a favore dei matrimoni *omosex* (omosessualità peraltro non censurata nelle società arabe non ancora sottomesse alla *sharia*). Nella scelta di giurare sul Corano gli osservatori hanno voluto leggere soprattutto una sfida alla superiorità culturale dell'Occidente. Hanno però trascurato una questione che attraversa la storia occidentale almeno dal Cinquecento, per trovare risposte molto diverse negli ultimi due secoli: la laicità dello Stato si afferma negando l'accesso allo spazio pubblico a tutte le fedi religiose (legge Aristide Briand, in Francia, nel 1905) oppure riconoscendo a tutte la libera e pubblica manifestazione, come auspicato da Nicolas Sarkozy nel libro-intervista "La République, les religions, l'espérance" uscito nel 2004? Nell'Europa saldamente secolarizzata la questione religiosa è stata semplicemente rimossa, mai però è stata affrontata nelle sue implicazioni sociali e nei suoi inevitabili riflessi politici. La scelta di escludere dal Trattato di Costituzione europea, nel 2007, ogni richiamo alle radici "greco-giudaico-cristiane" è apparsa in un certo senso più una scelta difensiva di una statualità in embrione che non la riaffermazione solenne della laicità, peraltro già pacificamente affermata nei singoli Stati. La rimozione dallo spazio pubblico di ogni discorso sulla religione ha lasciato campo libero al suo uso strumentale da parte delle forze apertamente reaziona-

rie, pronte a ogni forma di collateralismo clericale con l'ovvia speranza di coglierne benefici elettorali. Il risultato altrettanto ovvio è la mortificazione della religione, ricondotta al ruolo di "oppio dei popoli" per essa immaginato da Marx. Un ruolo contestato da un liberale come Tocqueville, che in "La democrazia in America" scrive: «Vi sono delle persone in Francia che vedono nella République uno stato permanente e tranquillo, un fine necessario verso il quale le idee e i costumi conducono ogni giorno le società moderne, e che vorrebbero sinceramente aiutare gli uomini a essere liberi. Quando però attaccano le credenze religiose, essi seguono le loro passioni, non i loro interessi. È il dispotismo che può fare a meno della fede, ma non la libertà. La religione è molto più necessaria nella République da essi preconizzata che nella monarchia che essi attaccano, e lo è nelle repubbliche democratiche più che in tutte le altre». Sentenza non diversa era stata emessa da un altro liberale: «Non c'è libertà senza religione, non c'è religione senza libertà», assicura François Chateaubriand. Mamdani non ha portato New York al Corano: ha portato il Corano a New York. Con ciò laicizzando una religione, offrendola alla libertà di giudizio e di coscienza di una società che rimane aperta, al netto delle vette raggiunte del wokismo. Se c'è un vincitore a New York, questo è l'Occidente.



Gli scatti di Margaret Bourke-White in mostra a Reggio Emilia

Tutti i confini sono superati

di Alessandro Luigi Perna

Nei negozi di *poster* si vede spesso l'immagine in bianco e nero di un'affascinante donna con giubba e basco che si erge dall'interno di un gigantesco e visionario *gargoyle* in metallo sul tetto di un grattacielo. L'anno è il 1932, il grattacielo è quello della Chrysler a New York, la foto è stata scattata da Oscar Graubner e la donna (che vive e lavora in quel grattacielo) è Margaret Bourke-White. Davanti a sé ha posizionata una macchina fotografica e sta ritraendo la metropoli americana a modo suo, lo stesso che le farà guadagnare – con una sorprendente immagine di fotografia industriale – la co-



partina del primo numero di "Life" nel 1936, la più importante rivista di *photoreportage* che sia mai stata prodotta nel mondo. Basterebbe già questo a far passare alla storia della fotografia internazionale questa donna, pe-

raltro un'eroina per le femministe a lei contemporanee. È stata la prima straniera a essere autorizzata a effettuare fotografie nell'Unione Sovietica. E sempre in Russia ha scattato nel 1941 anche il ritratto di Stalin: u-

na delle sue prime immagini iconiche, anche se sotto il profilo estetico il risultato non è travolgente. Molto più affascinante e riuscito è invece il ritratto che la fotografa americana realizza nel 1946 a un Mahatma Gandhi impegnato a leggere: un scatto che ha contribuito in maniera decisiva a diffondere in Occidente il mito del *leader* indiano della nonviolenza. In mezzo a questi due ritratti c'è il coinvolgimento degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale. Margaret Bourke-White si fa spedire in Unione Sovietica, Nordafrica, Italia e Germania per seguire il conflitto da vicino. Forse perfino troppo: c'è anche lei quando vengono liberati i campi di sterminio ma è fortunata, non rimane travolta dall'e-

sperienza come altri fotografi che non riusciranno più a riprendersi dopo aver testimoniato gli orrori dei nazisti. Al termine del conflitto continua per altri dodici anni a ritrarre con il suo stile inconfondibile i grandi e piccoli eventi della storia. Nel 1957 deve purtroppo arrendersi al Morbo di Parkinson, che le impedisce di proseguire la sua intensa attività professionale. I suoi occhi si chiuderanno nel 1971 ma il suo mito rimane vivo ancora oggi. Curata da Monica Poggi, la mostra "Margaret Bourke-White. L'opera: 1930-1960" – visitabile fino all'8 febbraio presso i Chiostri di San Pietro (palazzomagnani.it) a Reggio Emilia – ripercorre con 120 fotografie la carriera e l'altissima qualità degli scatti di questa grande donna.

Dittatore armato

I missili di Kim Jong-un e l'America

di Jean Valjean



Cosa vogliamo fare con la Corea del Nord del dittatorellino Kim Jong-un, che ha fatto lanciare dei missili per mostrare i muscoli? Dopo la deposizione del venezuelano Maduro da parte degli Usa, la domanda appare necessaria. Sì, perché la Corea del Nord ieri ha annunciato di aver effettuato un nuovo *test* di lancio di missili ipersonici che avrebbero colpito bersagli simulati in mare a circa mille chilometri dalla costa orientale del Paese. Giocare alla guerra è vezzo che Caracas non ha mai avuto. Perché troppo debole e perché non è una potenza nucleare. Leggendo i resoconti della Kcna (l'agenzia di stampa ufficiale nordcoreana) riguardo ai *test* di ieri, un dubbio sale: non sarà che gli Stati canaglia, dopo il *blitz* statunitense a Caracas, si convinceranno che è meglio esser armati di nucleare per continuare a far i satrapi?

Del resto che i *test* missilistici nordcoreani non siano uno scherzo lo dimostrano le dichiarazioni che arrivano dal democratico Giappone. Il Ministero della Difesa di Tokyo ha riferito ieri che almeno due missili balistici sono stati lanciati dalla costa occidentale nordcoreana, raggiungendo un'altitudine di circa 50 chilometri e percorrendo tra i 900 e i 950 chilometri. I missili si sarebbero inabissati all'esterno della zona economica esclusiva del Giappone. Secondo la Corea del Sud (altra nazione democratica in quell'area) il lancio sarebbe un avvertimento a Washington: non provate a fare a Kim Jong-un quel che avete appena fatto a Maduro.

Maduro e la Guyana

Un diritto praticato a singhiozzo

di Fabio Scacciavillani



Nel 2023 Maduro minacciò l'invasione della Guyana per impadronirsi dell'Essequibo, accompagnando la retorica bellicista con provocazioni militari lungo la frontiera di terra e nel Mar dei Caraibi. A suscitare i suoi appetiti erano state le scoperte da parte di ExxonMobil di enormi giacimenti petroliferi *offshore* e come pretesto il dittatore venezuelano contestò l'arbitrato risalente al 1899 che assegnava il vasto territorio (due terzi della Guyana) al governo di Georgetown.

Nel patetico tentativo di legittimare la sua pretesa, Maduro indisse un referendum farsa (più ridicolo di quello russo sulla Crimea) per annettere l'Essequibo e creare lo Stato venezuelano di "Guayana Esequiba", corredato da mappe ufficiali che inglobavano la regione nel Venezuela (adottando il metodo "Limes"). Quindi, per concretizzare la minaccia di invasione, furono dispiegate al confine migliaia di truppe oltre a mezzi e unità navali, mentre Maduro annunciava l'avvio di esplorazioni petrolifere venezuelane nell'area assegnata alla Guyana, in palese violazione del diritto internazionale. Negli archivi e agli atti non risultano feroci prese di posizione di tutti coloro che oggi si erigono a paladini della legalità, ennesimo fulgido esempio d'indignazione a corrente alternata. Il collettivo rossobruno – che ingloba sinistri, pro Pal, putiniani di complemento, finti ingenui e persino Vannacci – per dirla col poeta «tutto quel chiasso non degno d'un guardo e a brucar serio e lento seguito».

Classifiche Fimi

Lo Stivale balla a ritmo tutto italiano

di Ruggero Fontana



Nonostante la varietà dell'offerta musicale globale, nel 2025 è stata ancora la scena italiana a dettare il ritmo dello Stivale. Lo confermano le classifiche annuali "Top of the Music" di Fimi/Niq, tracciando un panorama dominato dai nostri artisti su tutti i fronti: dalle vendite fisiche e digitali fino allo *streaming* audio e video, sia *premium* che gratuito. E se ancora una volta il genere *urban* la fa da padrone, l'anno che ci siamo lasciati alle spalle ha visto il ritorno poderoso del *pop*. Basta dare un occhio alle classifiche per capirlo, con Olly grande protagonista. Nella Top 100 Album & Compilation trionfa infatti il cantautore genovese con "Tutta vita", seguito da "Santana Money Gang" di Sfera Ebbasta & Shiva e da "Dio lo sa" di Geolier. Nella Top 100 Singoli, sempre Olly domina con "Balorda nostalgia", davanti a Giorgia ("La cura per me") e Lauro ("Incoscienti giovani"). Infine, nella Top 20 Cd, Vinili e Musicassette spicca Caparezza con "Orbit orbit", seguito da Taylor Swift e di nuovo da Olly.

Nel 2025 lo *streaming* si è confermato il motore del consumo musicale in Italia, con quasi 100 mld di ascolti totali (+5,3% rispetto al 2024). Si registrano picchi *record*, con oltre 2 mld di *stream* settimanali a fine anno e dopo il Festival di Sanremo. Ben 245 *album* hanno superato i 30 milioni di *stream* e nonostante la spinta digitale il mercato fisico resta stabile, tra Cd (50,7%), vinili (47,1%) e altri formati (2,2%), in equilibrio fra tradizione e innovazione.

Grandi Stazioni, Bagnoli e il nodo abitativo

Trasformare ha il suo prezzo

di Serena Parascandolo e Tommaso Alessandro De Filippo

Il fronte orientale di Napoli guarda al futuro attraverso il progetto di rigenerazione urbana Porta Est e la trasformazione del sistema stazioni, mentre quello occidentale vive un processo di stravolgimento ancor più radicale. La linea comune è la stessa: la città è indirizzata verso un'economia immobiliare globale.

Il caso di Grandi Stazioni Retail è emblematico. La trasformazione commerciale delle principali stazioni italiane segue un modello ormai consolidato: portare nello spazio ferroviario la logica degli aeroporti internazionali, sostituendo pure i servizi popolari con marchi *premium* e funzioni ad alta marginalità. Dopo la richiesta di rilascio dei locali da parte della nuova proprietà, la chiusura del *fast food* Burger King di Napoli Centrale – con 40 lavoratori a cui è stato sostanzialmente imposto il licenziamento (l'alternativa sa-

rebbe stata trasferirsi in una sede nel Veneto) – ha prodotto un caso mediatico solo perché visibile. In realtà rappresenta la conseguenza naturale di un'impostazione che vede la stazione non più come luogo di viaggio ma soltanto come spazio commerciale selettivo, con gli utenti di riferimento ben differenti dai pendolari che ogni mattina affollano i treni regionali.

A Bagnoli e nel borgo di Coroglio la frattura è ancora più netta: non si sostituiscono servizi ma si finisce per stravolgere la condizione di vita delle persone, senza fornire loro un'alternativa sostenibile. I residenti denunciano indennizzi di esproprio da 50-60mila euro per immobili che sul mercato valgono cinque volte tanto. Temono di perdere le case della propria infanzia senza alcuna garanzia di rientrarci dopo la bonifica.

Intanto la *roadmap* dell'America's Cup accellererà e i valori fondiari aumentano, mentre le

funzioni turistiche ridefiniscono la geografia del quartiere prima ancora che i lavori siano avviati. In questo contesto il tema del caro affitti diventa centrale: nelle aree coinvolte dai processi di trasformazione si registrano aumenti stimati tra il 30 e il 50% nel mercato degli affitti residenziali, con una crescita più forte nei bilocali e negli immobili vicini alle nuove dorsali di trasporto. La pressione degli investimenti e l'avanzare degli affitti brevi spingono molti residenti verso le periferie o l'*hinterland*, mentre il centro e le zone di sviluppo diventano prodotti da capitalizzare. L'aumento dei canoni non è un effetto collaterale ma un indicatore strutturale di un modello urbano che privilegia il flusso rispetto all'abitare.

Man mano che Napoli si avvicina ai poli globali dell'investimento immobiliare, cresce il rischio di una città bifronte: attrattiva, dinamica e internazionale ma sempre più i-

naccessibile per chi vive di salari locali. La soluzione possibile non passerebbe certo per l'arresto dei processi in atto né per la scelta di osteggiare la natura del mercato e degli investimenti globali. Tuttavia, potrebbe trovarsi nell'introduzione di garanzie pubbliche, strumenti di controllo e politiche abitative che impediscano alla rigenerazione di trasformarsi in sostituzione. Se la città che si prepara per l'America's Cup 2027 non integra questi elementi, entro il 2030 potrebbe già somigliare a un metaforico scintillante prodotto da vetrina, inaccessibile per chi l'ha costruita nel tempo con il proprio lavoro.

Il futuro non è scritto. Ma i contratti, le scelte e le regole che lo determineranno si stanno decidendo adesso, con la sottovalutazione dell'esigenza delle classi sociali impossibilitate ad adeguarsi a rapidi cambiamenti, finanziariamente insostenibili.

Vance e Rubio, diversamente trumpiani

Vicepresidente e viceré

di Massimiliano Lenzi

Nelle ore immediatamente successive alla notizia del blitz americano in Venezuela e all'annuncio della cattura e dell'arresto del leader chavista Nicolás Maduro e di sua moglie, un portavoce di J. D. Vance riferiva all'emittente Cnn che il vicepresidente degli Stati Uniti non era a Mar-a-Lago, in Florida, durante l'operazione ma che era stato comunque «coinvolto nella pianificazione». Di certo accanto al presidente Donald Trump c'era il segretario di Stato americano Marco Rubio, che il quotidiano statunitense "The Washington Post" ha definito dopo la caduta di Maduro «il viceré del Venezuela», con di fronte a sé il compito forse più difficile di quelli che ha ricoperto sinora nella sua carriera politica e di governo: saper gestire la situazione sino a quando (e chissà quando) Caracas non avrà un nuovo assetto istituzionale. Trump ha infatti scelto di farsi aiutare da Rubio per affrontare i principali dossier venezuelani: dal controllo degli asset petroliferi alla sicurezza, sino all'insediamento d'un nuovo governo. La domanda chiave che riguarda la politica trumpiana e i suoi equilibri (compresi gli umori del variegato mondo Maga, il popolo del Make America Great Again) in questo inizio del 2026 è però soprattutto una: possono convivere politicamente un viceré (Rubio) e un vicepresidente (Vance), scelti entrambi da Trump e a lui vicini ma con posizioni assai diverse su alcuni temi dirimenti? Per adesso la coabitazione ha funzionato anche se, va aggiunto, Rubio non era ancora un viceré di fatto e le elezioni di *midterm* erano piuttosto lontane. Quest'anno, con le elezioni di medio termine che potrebbero mutare gli equilibri di maggioranza al Congresso Usa (facendola perdere ai repubblicani), c'è da scommettere che la tensione politica salirà, eccome. Sull'operazione americana compiuta in Venezuela J. D. Vance ha sottolineato che il

presidente Donald Trump «aveva offerto diverse vie di uscita (al Venezuela, ndr.) ma è stato molto chiaro su un punto: il traffico di droga deve fermarsi e il petrolio rubato deve essere restituito. Maduro ha scoperto che Trump mantiene le sue promesse» ha aggiunto, facendo i complimenti a coloro che «hanno portato a termine un'operazione davvero impressionante». Per la verità Vance non si è fermato qui sull'argomento e in un post sul social X, replicando alle perplessità riguardo all'operazione militare in Venezuela provenienti soprattutto dalla base Maga, ha annotato: «Vedo molte critiche riguardo al petrolio. Circa 20 anni fa il Venezuela ha espropriato proprietà petrolifere americane e, fino a poco tempo fa, ha usato quelle proprietà rubate per arricchirsi e finanziare le proprie attività narcoterroristiche. Comprendo l'ansia per l'uso della forza militare, ma dovremmo semplicemente permettere a un comunista di derubarci nel nostro emisfero senza fare nulla? Le grandi potenze non si comportano così». Di queste parole ciò che più colpisce è l'uso del verbo "comprendere", riferito all'ansia riguardo all'uso della forza militare. Colpisce perché – oltre che a una parte della base Maga (cui Vance prova a rispondere) – questo modo di procedere non è piaciuto affatto al quotidiano liberal "The New York Times", che in un editoriale ha condannato l'operazione militare in Venezuela culminata con l'arresto del presidente Maduro e della moglie, definendola illegale, pericolosa e priva di una base giuridica e politica solida. Che le critiche arrivino dal *Nyt* e da un pezzo del mondo del Make America Great Again la dice lunga sulle profonde contraddizioni dell'America odierna e del trumpismo. Nell'universo politico di "The Donald" oltre alle contraddizioni sembra crescere in queste ore soprattutto la rivalità fra chi dovrà succedergli come candidato alla Casa Bianca nelle elezioni presidenziali del 2028. Rubio, Vance o qualcun altro? La partita è appena incominciata.



Parla il giurista José Ignacio Hernández

Il regime sopravvive a Maduro

di Anna Germoni

Da Caracas, José Ignacio Hernández ci offre una lettura lucida e dettagliata degli ultimi eventi che hanno scosso il suo Paese. Giurista, professore presso la Universidad Central de Venezuela, già procuratore speciale della Repubblica, collaboratore al Center for Strategic and International Studies a Washington, descrive il sistema venezuelano come «un ordine solo in apparenza costituzionale, ma ormai modellato per garantire la sopravvivenza del potere». Con lui tocchiamo i temi delle implicazioni legali e costituzionali della cattura di Nicolás Maduro da parte degli Stati Uniti d'America. A suo giudizio «non apre alcun vuoto di potere reale, perché il sistema non dipende più dalle regole costituzionali ma dalla concentrazione delle decisioni in un nucleo ristretto. A dimostrarlo è la sentenza della Sala Costituzionale del 3 gennaio 2026 che autorizza Delcy Rodríguez ad assumere la presidenza *ad interim*». Quella pronuncia, sottolinea, «non interpreta la Costituzione: la sostituisce. Mostra che il tribunale supremo è parte integrante della struttura di potere e non un arbitro indipendente». Sui passi necessari per garantire stabilità e governabilità,

Hernández rileva che la legittimità del governo non può prescindere dal voto popolare del 2024, in cui Edmundo González Urrutia ha ottenuto un mandato chiaro. «La sovranità popolare è il pilastro di ogni ordine politico. Senza questo fondamento il potere si regge soltanto sulla repressione, sulla corruzione e sul controllo militare». Per ricostruire un minimo di fiducia istituzionale «sono imprescindibili la cessazione immediata delle violazioni dei diritti umani e la liberazione dei prigionieri politici». Il chavismo non è un blocco monolitico ma «un equilibrio di fazioni che si compensano continuamente» e le prime decisioni del gruppo che oggi sostiene Rodríguez «non segnalano alcuna apertura ma la volontà di continuare lungo la strada dell'autoritarismo». Quanto al ruolo dell'opposizione e della società civile, Hernández osserva che «nessuna transizione avviene per inerzia: serve coordinazione tra forze democratiche, pressione interna e incentivi esterni credibili». Esperienze latinoamericane simili dimostrano che il cambiamento si verifica soltanto quando «la pressione combinata supera la capacità del regime di assorbire i costi del potere». Proprio per questo il monitoraggio internazionale è importante: «Gli osservatori esterni devono essere presenti, non per imporre

soluzioni ma per verificare il rispetto dei diritti e per dare credibilità a ogni passo verso la normalità istituzionale». Soltanto così «il popolo potrà misurare se le promesse di apertura hanno sostanza o restano dichiarazioni formali». L'uscita di scena di Maduro «non modifica automaticamente la logica del sistema. Senza cambiamenti nei comportamenti delle élite e senza il rispetto della Costituzione, il meccanismo autoritario continuerà a funzionare come prima. Il Venezuela tornerà alla normalità costituzionale solo quando il potere sarà limitato da istituzioni autonome e da un mandato popolare incontestabile». Hernández invita a guardare oltre le persone e a misurare i fatti: «Il problema non è chi siede sulla poltrona presidenziale ma l'assenza di limiti effettivi al potere. Finché questa condizione persiste ogni promessa di stabilità resta fragile e illusoria». Il futuro del Paese «dipenderà dalla capacità delle forze democratiche di trasformare la pressione sociale in iniziativa politica concreta, senza la quale il ciclo autoritario continuerà a riprodursi. Anche piccole aperture possono essere rischiose se non accompagnate da controlli reali e verificabili. Occorre insomma un approccio capace di costruire gradualmente fiducia e legalità in un contesto che rimane altamente fragile».

La Russia continua a intensificare gli attacchi ai civili

Morti, macerie e fughe

di Giorgio Provinciali

Chernivtsi – Il weekend appena trascorso ha visto i russi attaccare incessantemente e senza pietà la popolazione civile ucraina. Alla consegna di quest'articolo l'aviazione russa sta bersagliando per la settima volta in tre giorni Kharkiv. Da sabato a lunedì ne ha colpito il centro abitato, mietendo intenzionalmente decine di vittime civili (il più piccolo era un bimbo d'appena sei mesi) e almeno sei volte le sue infrastrutture energetiche. I raid russi non hanno risparmiato la capitale Kyiv – trafitta da un numero impressionante di droni e missili nei suoi quartieri più densamente popolati – né le regioni del Donbas, di Zaporizhzhia e del Dnipropetrovsk entro un raggio di 200 chilometri dal fronte. Contro queste aree già devastate, le Forze armate russe hanno lanciato decine d'offensive terrestri coperte dal fuoco dell'artiglieria (nordcoreana) e dai droni (cinesi). Tanto che le autorità ucraine hanno annunciato l'evacuazione forzata di 58 insediamenti nel tentativo di salvare almeno 3mila bambini: 651 da 4 villaggi di Zaporizhzhia e 2.463 da 40 villaggi del Dnipropetrovsk. A ciò s'aggiunge l'ordinanza di sgombero obbligatorio già emessa lo scorso 30 dicembre per 14 insediamenti dell'oblast' di Chernihiv, completata in 3 di essi e tuttora in corso negli altri 11. In totale, secondo il vice primo ministro dell'Ucraina Oleksij Kuleba, negli ultimi sei mesi circa 150mila civili sono già stati evacuati dalle zone prossime alla linea del fronte verso aree più sicure. Fra essi, quasi 18mila erano bambini e oltre 5mila persone con mobilità ridotta. In uno dei video che Alla Perdei e io abbiamo recentemente registrato per questo giornale proprio dalle zone più colpite dell'oblast' di Chernihiv è possibile vedere alcuni degli oltre 80mila alloggi temporanei costruiti dal genio civile ucraino per o-

spitare gli sfollati interni. Per coordinare questo processo sono stati allestiti 17 centri operativi di transito in cui costoro ricevono assistenza medica, psicologica, legale e sociale oltre al supporto per il ripristino dei documenti e l'elaborazione dei pagamenti. Come abbiamo vissuto in prima persona anche Alla e io, quando lo stesso destino toccò all'abitazione in cui vivemmo nell'oblast' di Sumy, le loro case saranno presto travolte dal fuoco russo, poi occupate e infine rase al suolo nel tentativo di liberare quei territori. Purtroppo, le previsioni che feci su queste pagine lo scorso 10 dicembre si sono avverate con matematica precisione: nel 2025 i russi hanno finito per lanciare contro l'Ucraina esattamente 55mila droni ad alto potenziale esplosivo, cinque volte più dell'anno precedente. Ciò dimostra come la morsa delle sanzioni non debba essere allentata ma semmai ulteriormente stretta, poiché il regime russo continua a disporre di risorse sufficienti per produrre o acquistare più colpi d'artiglieria, droni e altri missili di quanti ne spari. Tutto questo, all'alba del tredicesimo anno di guerra e del quinto su vasta scala, è semplicemente intollerabile. Nel ranking 2025 la Federazione Russa ha un Pil nominale paragonabile a quello dell'Italia. L'economia dell'Unione Europea è circa 8,3 volte più grande di quella russa. Quella americana, addirittura 12 volte. Inevitabile, la domanda finale che si pongono queste persone in fuga è la seguente: «Com'è possibile che nel 2026 – cioè dopo sanzioni imposte in certi casi già 12 anni fa – un'economia grande quanto una piccola frazione di quelle europea e americana continui a sostenere uno sforzo bellico, industriale ed economico, di tali proporzioni?». La risposta non può che essere politica prima ancora che economica. È il risultato diretto di sanzioni aggirate, di flussi finanziari che continuano a scorrere attraverso triangolazioni opache, d'esportazioni energetiche (anche all'Ue) che – pur ridotte – ga-

rantiscono ancora entrate miliardarie e d'una riconversione totale dell'economia russa in una di guerra, in cui ogni rublo sottratto al benessere della popolazione viene trasformato in acciaio, esplosivo e morte. Un modello predatorio che non produce sviluppo, ma distruzione; non crescita, ma annientamento. Questa gente costretta alla fuga si chiede per quanto deve ancora credere agli apparenti segni di cedimento strutturale russo. Il confronto più onesto non è infatti quello fra bilanci statali o curve macroeconomiche. È quello fra ciò che la Russia produce e ciò che lascia dietro di sé. Da un lato missili, droni e bombe plananti in quantità crescente. Dall'altro centinaia di migliaia di sfollati interni, decine di migliaia di bambini strappati alle loro case, città svuotate e rase al suolo, intere regioni trasformate in zone d'evacuazione permanente. L'economia russa, che riesce a finanziare la produzione d'armi più rapidamente di quanto l'Occidente riesca a fermarla, è la stessa che ha prodotto milioni di vite spezzate, famiglie dissolte, un Paese costretto a costruire decine di migliaia di alloggi temporanei solo per contenere un'emergenza umanitaria permanente. S'è chiuso il 2025 (s)parlando di pace. Se – con tutti i suoi limiti – non esistesse l'Unione Europea, oggi l'Ucraina sarebbe sola: abbandonata militarmente ed economicamente. Il delirante 'piano di pace' scritto da Mosca e fatto proprio da Washington prevede infatti persino l'allentamento delle sanzioni alla Russia, che gli Stati Uniti hanno già iniziato ad applicare nei fatti. Ma se nel 2026 tutto questo è ancora possibile, allora il problema non è soltanto la Russia. Il problema è ciò che l'Europa e l'Occidente continuano a tollerare. Perché ogni missile in più prodotto a Mosca corrisponde a una casa in meno in Ucraina, a un bambino in più su un autobus dell'evacuazione, a un altro pezzo di futuro cancellato. Questa ormai non è più questione di numeri. È una responsabilità storica.



I russi condannano l'azione americana in Venezuela e lì si fermano

Mosca inerte su Caracas

di Yurii Colombo

Mosca – Per il momento Putin ha preferito non esporsi con dichiarazioni personali sugli eventi venezuelani, mandando in avanscoperta il fido Sergej Lavrov. Il plenipotenziario russo non ha potuto che ripetere la linea ufficiale tracciata da tempo, esprimendo «la sua ferma solidarietà al popolo venezuelano di fronte all'aggressione armata, mentre la Russia continuerà a sostenere la linea del governo bolivariano volta a proteggere gli interessi nazionali e la sovranità del Paese». Molti osservatori si sono affrettati a cogliere nella tiepidezza della denuncia russa dell'azione militare americana uno scambio politico fra Mosca e Washington. Secondo questa tesi, già nelle prossime settimane l'approccio soft del Cremlino sull'azione della Casa Bianca aprirebbe la strada a una 'pax trumpiana' anche a Kiev. C'è ragione di pensare, visti gli attori in campo, che un *do ut des* sia assolutamente possibile e perfino verosimile, ma ogni dinamica politica si scontra con mille fattori imprevedibili e la situazione a Caracas appare ancora tutt'altro che chiara. I rapporti fra quest'ultima e Mosca sono sempre stati ec-

cellenti. Soltanto lo scorso 7 maggio Russia e Venezuela avevano sottoscritto un accordo di partenariato strategico e di cooperazione che prevedeva lo sviluppo delle «relazioni nel settore della difesa in ambiti di reciproco interesse», considerandoli una componente importante per il mantenimento della sicurezza regionale e globale. Nel caso di una completa fuoriuscita del Paese dal bolivariano, le ricadute sarebbero per Mosca gravi dal punto di vista dell'immagine. Dopo aver lasciato al loro destino Siria e Iran, la perdita del Venezuela appannerebbe ancora di più la proiezione internazionale di Putin. La stampa russa si è dimostrata per ora più realista del re, cercando di giustificare in ogni modo i toni usati dal Cremlino per l'incursione della Casa Bianca. Secondo Dmitry Rosenthal, dell'Istituto di America Latina dell'Accademia delle Scienze, «gli eventi a cui stiamo assistendo sono legati principalmente a motivi di politica interna. Trump aveva bisogno di mobilitare l'elettorato, di ottenere ulteriore sostegno da parte delle diaspore venezuelana e cubana che hanno un atteggiamento estremamente negativo nei confronti dei regimi di sinistra, compreso quello venezuelano». Che ciò possa invertire la tendenza negativa dei sondaggi negli ulti-

mi mesi è da vedere: una parte della perdita dell'*appeal* di Trump sull'elettorato Maga appare infatti dovuta proprio al tradimento del programma isolazionista. Fedor Lukyanov, direttore della rivista «La Russia nella politica globale», ritiene invece che «il cambio di regime in Venezuela a favore di un governo controllato da Washington è interpretato dal *team* di Trump non come una «guerra infinita» in stile Iraq o Afghanistan, ma come una questione di sicurezza nazionale per gli Usa». Lo studioso non esclude però che la Casa Bianca si stia muovendo senza un piano ben preciso e quindi «la stabilità del sostegno sociale dei chavisti e la loro capacità di resistenza dovranno essere chiarite nel prossimo futuro». In generale restano evidenti i limiti delle possibilità di manovra di Mosca: anche per Lukyanov «non è possibile fornire un aiuto concreto a un Paese così lontano e che si trova in una realtà geopolitica diversa. Si tratta di una questione tecnica e logistica. Ma ce n'è anche una politica. Putin e Trump hanno ora una questione aperta, per Mosca incomparabilmente più importante: l'Ucraina. E nonostante tutta la simpatia per Caracas, il Cremlino molto probabilmente non comprometterà l'intero rapporto con un *partner* di fondamentale importanza per questioni secondarie».

Gli ayatollah sparano sui manifestanti nonostante le minacce statunitensi

Ancora massacri in tutto l'Iran

di Camillo Bosco

Make Iran Great Again. Il senatore statunitense Lindsey Graham, uno dei più trumpisti dell'emiciclo, ha indossato ieri un cappello (nero, non rosso) sfoggiando questo *slogan* durante una sua diretta televisiva. Un tempo questo gesto sarebbe stato derubricato a provocazione eccentrica di un *clown* politico, ma in un mondo dove pare siano stati i balletti di Maduro a convincere Trump a ordinare il suo arresto-rapimento, è meglio non sottovalutare nulla. Così una *boutade* durante un collegamento con Fox News, se fatta dal politico che segue il presidente statunitense Donald Trump un po' ovunque come un'ombra, può essere davvero il segnale della volontà statunitense di intervenire nuovamente nei cieli iraniani. D'altronde lo stesso inquilino della Casa Bianca ha avvertito con la sua usuale rozzezza che «se il regime inizierà a uccidere i manifestanti, interverremo».

E il regime ha davvero iniziato a uccidere gli iraniani che dal 28 dicembre scorso si stanno sollevando in più di 180 città contro gli *ayatollah*. Analizzando soltanto i video trapelati su Internet, gli analisti delle fonti aperte hanno certificato almeno

quaranta morti e quindi il conto reale dev'essere giocoforza più alto. Ormai le proteste si sono diffuse anche a Tabriz, nelle regioni settentrionali abitate quasi esclusivamente da cittadini di etnia azeri e nelle città al confine sud-orientale con l'Afghanistan. Si tratta di un collasso di consenso molto grave perché provocato, vale la pena ricordarlo, dall'inflazione oltre il 40% e dal deprezzamento della moneta locale (rial) nel cambio internazionale: se un frigorifero costa ormai l'equivalente di diversi stipendi annuali, a che pro i *bazarj* (ovvero i commercianti dei *bazar*) dovrebbero tenere aperti i loro negozi?

L'ufficio stampa del governo, il cui presidente si è dimostrato molto comprensivo con le ragioni delle proteste, ha avvertito che il paniere dei cibi essenziali subirà un aumento tra il 20 e il 30%. In un Paese dove la metà dei maschi tra i 24 e i 40 anni è disoccupata e le donne hanno un accesso limitato al lavoro, significa che molti cittadini dovranno rinunciare a uova, carne di pollo e olio da cucina. Un effetto della fisiologica riduzione delle importazioni e dell'accresciuto costo di mangimi e fertilizzanti, unito ai cronici problemi energetici del Paese e alla siccità prolungata che sta investendo specialmente la capitale Teheran. La carne rossa è invece un lusso da tempo: già nel 2023 il Ministero iraniano della Previdenza sociale ri-

levava che circa il 57% degli iraniani sperimentava una qualche forma di malnutrizione (ovvero meno di 2.100 calorie al giorno). Così i *bazarj* hanno dato via a una larga contestazione a cui si sono uniti gli affamati e i delusi nonché i manifestanti d'opinione che già tra il 2022 e il 2023 avevano messo in difficoltà la repressione del regime.

Nonostante tutte queste difficoltà gli *ayatollah* non sono ancora caduti perché lo Stato iraniano è organizzato in una teocrazia militarizzata, dove però le redini dell'economia non sono nelle mani dell'esercito bensì in quelle della forza armata al servizio del clero: più di 200mila *pasdaran* (e di centinaia di migliaia di paramilitari *Basij*) hanno le chiavi dell'economia e della politica iraniane, gestite nelle faccende quotidiane dal ramo secolare su magnanima concessione dell'*ayatollah* Ali Khamenei. Non esiste quindi in Iran una vera alternativa a questo colossale apparato clericale-militare, che mostra una tenacia simile a quella di altri regimi militarocratici in crisi economica (come il Venezuela chavista, l'Egitto o il Pakistan). L'intervento di Trump potrebbe però infliggere il colpo di grazia a questo sistema. Già diversi aerei cisterna statunitensi si sono mossi in Europa, come per preparare una campagna aerea prolungata, mentre Israele scalpita per combattere il *bis* della Guerra dei dodici giorni.

Le proteste in Iran nelle canzoni di Toomaj Salehi

L'arte che sfida gli ayatollah

di Matteo Gibellini

La morte della giovane Mahsa Amini, arrestata e uccisa nel 2022 con l'accusa di non aver indossato correttamente l'*hijab*, ha spinto migliaia di giovani iraniani a scendere in piazza contro la dura repressione del regime guidato dall'*ayatollah* Ali Khamenei.

Proteste mai del tutto cessate e riespose anche in questi giorni, alimentate dal coraggio di una generazione consapevole dei rischi ma decisa a guardare al futuro con occhi diversi. "Donna, Vita, Libertà" è stato uno dei primi *slogan* a echeggiare nelle piazze, dando vita a un'ondata di solidarietà senza precedenti. I gesti delle donne che si tagliano una ciocca di capelli o si tolgono l'*hijab*, sostenute anche da molti uomini, restituiscono un'immagine dell'Iran diversa da quella consueta, rafforzata dall'immagine di questi giorni di un giovane seduto in strada – solo e disarmato – davanti all'avanzare della polizia morale: un chiaro richiamo a piazza Tienanmen.

A loro si unisce anche la voce di Toomaj Sa-



lehi, *rapper* classe 1990. La sua storia ha fatto il giro del mondo. Comincia a pubblicare i suoi primi video su YouTube nel 2017 con la firma di Toomaj. Il suo è un *rap* duro, costruito su basi essenziali per dare risalto a una protesta collettiva. Con la canzone "Soorakh Moosh" (Il buco del topo) viene accusato di «propaganda contro il regime e insulti alla suprema autorità religiosa dell'Iran» e arrestato il 12 settembre 2021. Rilasciato nove giorni dopo in attesa del processo, viene infine condannato a sei mesi di detenzione, scontati fino a luglio 2022. Libertà che dura poco. Dopo la morte di Mahsa e le proteste del movimento "Donna, Vita,

Libertà", il *rapper* critica le autorità religiose con la canzone "Questo è il campo di battaglia", pubblicando su YouTube, nell'ottobre 2022, versi *rap* che incitano alla mobilitazione di massa. Arrestato e tenuto in isolamento, viene condannato a sei anni e tre mesi di carcere. Dopo 250 giorni di isolamento – la cosiddetta "tortura bianca" – viene liberato su cauzione il 18 novembre 2023 e assolto dall'accusa di aver insultato l'*ayatollah* Ali Khamenei, ma continua a denunciare le torture subite. Dodici giorni dopo viene nuovamente arrestato e condannato a morte per «corruzione sulla Terra», attirando l'attenzione internazionale. Numerosi attivisti e artisti esprimono la loro solidarietà, tra cui la *band* italiana Eugenio in Via di Gioia che, insieme a Willie Peyote, pubblica il brano "Fare più rumore del ratatata", manifesto contro la censura e la guerra, cantato simbolicamente dallo stesso Toomaj grazie all'uso dell'intelligenza artificiale.

Il clamore mediatico ha salvato la vita al *rapper*: nel giugno 2024, con il ricorso in Cassazione, la sua condanna viene annullata. Resta comunque in carcere, mentre al potere sale

Masoud Pezeshkian, dopo la morte di Ebrahim Raisi in un incidente aereo nel Sud dell'Azerbaijan. Le misure repressive nei confronti dei manifestanti vengono allentate nel tentativo di placare le proteste dilagate in tutto il Paese. La scarcerazione definitiva di Toomaj avviene settimane dopo il suicidio del giornalista dissidente Kianoosh Sanjari, che aveva minacciato di togliersi la vita se diversi prigionieri, tra cui lo stesso Salehi, non fossero stati rilasciati. Segue lo sciopero della fame del collega attivista Hossein Ronaghi, che si cuce la bocca fino alla liberazione definitiva di Salehi il 1° dicembre 2024.

Storie come queste sono fari per una generazione che ancora oggi scende in piazza contro una crisi economica soffocante – segnata da un'inflazione al 42% – e affronta l'ennesima repressione del potere degli *ayatollah*, stretto fra proteste interne e tensioni internazionali. La posta in gioco è alta sul piano geopolitico, ma al centro restano loro: giovani che, nonostante tutto, continuano a scegliere il coraggio. Perché anche quando tutto spinge al silenzio, c'è chi decide di farsi sentire.

Prospettive economiche per Unione Europea e Stati Uniti

Trazione americana

di Christian Dominici



Nel 2026 gli Usa sono destinati a restare la locomotiva delle economie avanzate. Resilienza strutturale, reti globali di dati e di informazioni, *leadership* tecnologica e politiche fiscali pro crescita sostengono un'espansione superiore alla media. Non mancano i rischi – debito, credito al consumo, tensioni commerciali – ma il quadro globale resta favorevole. Questo perché dopo il

Covid l'economia Usa ha tenuto meglio di quelle di altri Paesi. Nonostante molti temessero una recessione, questa finora non è mai arrivata. Hanno giovato i grandi aiuti durante la pandemia e la capacità delle imprese americane di adattarsi e innovare. Meriti, aggiungiamo, che vanno ascritti in buona misura alla precedente amministrazione. Alla faccia della nota narrazione di Donald Trump.

Quanto alla nuova amministrazione, il segretario al Tesoro Scott Bessent punta a 3% di crescita reale, *deficit* pubblico al 3% del Pil, aumento della produzione di petrolio di 3 milioni di barili al giorno. Per arrivarci, meno regole per le imprese, tagli alla spesa, più entrate fiscali e procedure più semplici per produrre petrolio. Ciò che però maggiormente vale è che gli Usa siano ancora davanti a tutti nell'it grazie ai grandi investimenti in ricerca e sviluppo. Nella prima metà del 2025 quelli esclusivamente privati in tecnologia hanno spinto per quasi il 50% la

crescita del Pil: un dato impressionante. Intanto le grandi aziende *tech* hanno già annunciato piani che dovrebbero continuare almeno fino al 2030, soprattutto nei *data center*.

Nel 2025 si temevano i dazi perché potevano rallentare la crescita e alzare l'inflazione, ma questo non è accaduto anche perché l'energia è costata meno. Prezzi energetici più bassi aiutano la crescita, riducono l'inflazione e dovrebbero continuare a favorire gli Usa almeno nella prima metà del 2026. In sintesi, non si sono avverate le previsioni trumpiane su un 'miracolo' legato ai dazi ma al contempo l'inflazione non si è impennata. Nonostante questo quadro – paradossalmente come già capitato al predecessore Biden – il *sentiment* sull'economia, in particolare modo nella classe media, non premia il presidente.

Da parte sua, l'Europa prova a rilanciarsi attraverso investimenti in difesa, transizione energetica e innovazione. La spinta fiscale tedesca e la crescente integrazione industriale offrono nuove prospettive. Pur restando fragilità politiche, il Continente mostra segnali di risveglio, soprattutto nei settori industriali, *green* e tecnologici. Vediamo i principali *driver*: più spesa pubblica in Germania attraverso un piano *monstre* da 500 miliardi di euro per infrastrutture (strade, ponti, ferrovie *et cetera*) e, secondo la Reuters, circa 650 miliardi di euro per la Difesa solo fra il 2025 e il 2029. Il governo centrale spende e una parte importante dei soldi sarà gestita dai singoli Länder, che hanno bisogno di investimenti locali. Secondo capitolo: gli aumenti del-

la spesa militare in tutta Europa. Le tensioni internazionali spingono i Paesi a investire di più per la Difesa: molti Stati membri dell'Unione sono già sopra il 2% del Pil in spese militari e tutti dovrebbero arrivarci a consuntivo di quest'anno, con un obiettivo del 5% entro il 2035. Questa spesa *extra* è approvata nonostante i noti vincoli sui bilanci pubblici.

Anche se non più di 'moda', c'è poi la spinta alla transizione verde: parliamo quasi soltanto di elettrificazione delle auto ma l'Ue ha lanciato piani come il Clean Industrial Deal e l'Affordable Energy Action Plan per ridurre i costi dell'energia e favorire investimenti in tecnologie pulite. Più elettrificazione ed efficienza potrebbero far risparmiare all'Unione fino a 130 miliardi di euro all'anno di importazioni di combustibili fossili entro il 2030 e fino a 260 miliardi entro il 2040. Anche su un elevato livello di innovazione l'Europa comincia a essere della partita. Gli *asset* 'intangibili' (brevetti, *know-how* tecnologico, *software*, marchi) sono sempre più importanti per creare valore. Nel Global Innovation Index, 16 dei 25 Paesi più innovativi sono europei.

Un ultimo *plus* europeo: i rapporti Europa-Africa. L'Ue può svolgere un ruolo fondamentale e diverso da quello degli Usa e della Cina nel gestire la crescita dei maggiori Stati del Continente africano, esportando le proprie tecnologie innovative in territori che appaiono pronti a diventare protagonisti e non compar-se nel progresso tecnologico e di inclusione sociale.

Informazioni su immobili e imprese nella Pubblica amministrazione

Ricco passaggio al digitale

di Riccardo Renzi

L'Italia dispone di uno dei patrimoni informativi pubblici più vasti d'Europa su immobili e imprese. Catasto, registri immobiliari, Registro delle imprese, archivi fiscali e notariali raccontano – se letti insieme – la struttura profonda del Paese: dove viviamo, come produciamo, come investiamo. La lunga transizione dal cartaceo al digitale, avviata negli anni Ottanta e accelerata negli ultimi due decenni, non è stata soltanto un esercizio di modernizzazione amministrativa. È stata e continua a essere una riforma strutturale dello Stato.

La dematerializzazione degli atti catastali, l'integrazione tra Catasto e Pubblicità immobiliare, la nascita di piattaforme telematiche e del Registro delle imprese digitali hanno prodotto benefici evidenti: riduzione dei tempi, maggiore certezza giuridica, minori costi di transazione. Ma oggi emerge con chiarezza un dato politico ed economico più profondo: la qualità delle banche dati pubbliche incide di-



rettamente sul funzionamento dei mercati, incluso quello del credito. La recente esperienza dei mutui lo dimostra. La Banca centrale europea ha invertito la rotta monetaria, riducendo significativamente i tassi ufficiali. Eppure in Italia il costo effettivo dei mutui resta elevato e la trasmissione della politica monetaria è incompleta. Le ragioni sono molteplici, ma tra queste vi è anche un fattore spesso sottovalutato: l'asimmetria informativa.

Un sistema bancario che percepisce maggiore rischio, anche per carenze informative o complessità procedurali, tende a trattenere

margini più alti. Qui la digitalizzazione delle banche dati immobiliari e societarie diventa una leva di politica economica indiretta. Un ecosistema informativo pubblico integrato, affidabile e interoperabile riduce l'incertezza, accelera le *due diligence*, abbassa i costi operativi per banche e intermediari. In altre parole, migliora le condizioni perché la riduzione del costo del denaro si trasferisca davvero a famiglie e imprese. Non è un caso che nei Paesi europei con registri immobiliari pienamente digitalizzati e modelli di *open data* avanzati la concorrenza bancaria sia più intensa e i tassi più reattivi.

Il Registro delle imprese italiano rappresenta in questo senso una *best practice* europea. La gestione camerale, la digitalizzazione nativa e strumenti come il cassetto digitale dell'imprenditore hanno reso trasparente e accessibile la vita giuridica delle aziende. Lo stesso percorso, più lento e frammentato, è ancora in corso nel settore immobiliare. Il Catasto 3D, il Fascicolo del fabbricato, l'interoperabilità piena con i dati fiscali e

ambientali sono obiettivi noti da anni ma ancora incompiuti.

Da liberale e riformista, il punto non è aumentare il perimetro dello Stato ma migliorare la funzione abilitante: dati pubblici di qualità sono un'infrastruttura economica, come le reti energetiche o digitali. Da europeista, è evidente che questa trasformazione è coerente con le strategie Ue su digitalizzazione, mercato unico dei capitali e integrazione finanziaria. Da progressista, è chiaro che una Pubblica amministrazione digitale riduce le disuguaglianze di accesso, protegge i soggetti più deboli e rafforza la fiducia.

La sfida dei prossimi anni non è più digitalizzare, ma usare bene i dati: aprirli dove possibile, proteggerli dove necessario, integrarli sempre. Solo così la modernizzazione amministrativa potrà tradursi in crescita reale, credito più equo e politiche monetarie finalmente efficaci. In gioco non c'è soltanto l'efficienza degli uffici ma la capacità dello Stato di accompagnare (e non frenare) lo sviluppo del Paese.

Curare un tumore senza compromettere la fertilità delle giovani donne

Policlinico Gemelli all'avanguardia

di Massimiliano Fanni Canelles

La possibilità di preservare la fertilità nelle giovani donne affette da tumori pelvici rappresenta una delle sfide più complesse della medicina oncologica moderna e negli ultimi anni ha portato allo sviluppo di strategie chirurgiche altamente innovative come la trasposizione degli organi: tecniche di alta specializzazione che consentono di proteggere il tessuto riproduttivo dagli effetti distruttivi della radioterapia. L'apparato ginecologico – soprattutto quello ovarico – è infatti estremamente radiosensibile e può andare incontro a insufficienza ovarica precoce e sterilità anche con dosi relativamente basse di radiazioni.

In tale contesto è stato eseguito presso il Policlinico Universitario Agostino Gemelli Irccs di Roma il primo intervento di questo tipo in una giovane paziente affetta da carcinoma del retto, candidata a chemio-radioterapia pelvica. La procedura ha previsto una trasposizione combinata utero-ovarica, con mobilizzazione temporanea dell'utero e delle ovaie al di fuori del campo di irradiazione. L'intervento è stato eseguito con tecnica mini-invasiva laparoscopica: utero e ovaie sono state spostate in sede addominale superiore mantenendo i tratti vascolari e la continuità della funzione endocrina ovarica. Si è quindi proceduto al trattamento con chemio-radioterapia in condizioni di maggiore sicurezza biologica per l'apparato riproduttivo. Dopo circa sei settimane, al termine delle cure oncologiche, utero e ovaie sono stati riposizionati nella loro sede anatomica naturale e la paziente ha mostrato una ripresa della funzione mestruale, indicatore significativo della conservazione della funzione ovarica e uterina.

Questo caso clinico è stato descritto in modo dettagliato in un articolo scientifico pubblicato lo scorso 30 dicembre sulla rivista "International Journal of Gynecological Cancer", una del-

le principali riviste internazionali nel campo dell'oncologia ginecologica, che ha collocato l'esperienza italiana all'interno di un panorama globale estremamente ristretto. In letteratura, infatti, sono descritti meno di trenta casi di trasposizione utero-ovarica nel mondo, applicati quasi esclusivamente in donne molto giovani con tumori pelvici. I casi riportati riguardano soprattutto donne affette da tumori del retto, sarcomi pelvici, tumori ginecologici non infiltranti l'utero o neoplasie del canale anale, tutte condizioni in cui la radioterapia pelvica ad alte dosi rappresenta un passaggio obbligato ma incompatibile con la conservazione della fertilità. In alcuni di questi casi sono state documentate gravidanze portate a termine dopo il riposizionamento degli organi, segno indiretto dell'efficacia di questa metodologia.

Bisogna sottolineare che, dal punto di vista della preservazione della fertilità, la trasposizione utero-ovarica rappresenta un approccio distinto

e in parte alternativo alla crioconservazione degli ovuli. Il trattamento eseguito al Gemelli non mira infatti a conservare singole cellule riproduttive ma a proteggere direttamente l'integrità anatomica e funzionale dell'intero apparato ginecologico.

A differenza della crioconservazione ovocitaria, che richiede tempi tecnici per la stimolazione ovarica e presuppone il ricorso futuro alla procreazione medicalmente assistita, la tecnica di trasposizione diventa particolarmente rilevante nei contesti di urgenza oncologica, nei casi in cui sia necessario proteggere maggiormente l'utero o quando non è possibile imporre una stimolazione ormonale. Rimane comunque sempre possibile l'integrazione delle due strategie, con l'obiettivo di garantire una tutela riproduttiva più ampia.



La scienza che insegna la solidarietà biologica

Cellule come buoni vicini di casa

di Primo Mastrantoni

Immaginate un quartiere dove i vicini si aiutano continuamente: chi ha zucchero lo presta, chi ha una torcia la passa a chi è rimasto al buio, chi ha energia la condivide, il giocatore stanco passa la palla al compagno attivo rimettendo in moto il gioco. Ora pensate che lo stesso accada dentro il nostro corpo. È il principio del trasferimento mitocondriale intercellulare, un fenomeno naturale che permette alle cellule di scambiarsi mitocondri – le loro centrali elettriche – per sostenersi a vicenda. I mitocondri sono fondamentali: producono Atp, la 'moneta energetica' che alimenta ogni funzione vitale, dal battito del cuore alla memoria del cervello. Quando vengono danneggiate, la cellula rischia di spegnersi, proprio come un telefono scarico. In questi casi altre cellule possono donare mitocondri sani, ma il processo è lento e poco efficiente.

Un gruppo di scienziati della Texas A&M University (Usa) ha deciso di potenziare questo meccanismo naturale con un'idea sorprendente: utilizzare nanostrutture tridimensionali di disolfuro di molibdeno (MoS₂), un composto inorganico noto per la sua struttura stratificata e le proprietà elettroniche avanzate che

lo rendono centrale nella ricerca sui materiali bidimensionali e che, grazie alla loro forma e alla presenza di vuoti atomici, offrono una superficie enorme e proprietà chimico-fisiche uniche. Questi vuoti fanno diventare il materiale più reattivo, capace di interagire con le cellule e, una volta assorbiti da quelle donatrici, stimolano processi come la biogenesi mitocondriale, cioè la produzione di nuovi mitocondri. In pratica, trasformano le cellule in biofabbriche di energia. È come se una piccola centrale elettrica diventasse improvvisamente una megacentrale capace di rifornire non solo sé stessa ma anche l'intero quartiere.

Nei test di laboratorio le cellule trattate con queste nanostrutture hanno raddoppiato la massa mitocondriale, accumulando più 'batterie di riserva', aumentato di diverse volte il rifornimento di mitocondri alle cellule riceventi e ripristinato la funzione energetica di quelle malate, migliorando respirazione e produzione di Atp.

Questa scoperta non è ancora una terapia pronta per l'uso clinico, ma rappresenta un vero *proof-of-concept*: la dimostrazione che amplificare un processo naturale può trasformarsi in una strategia concreta contro malattie complesse. I possi-

bili benefici toccano diversi ambiti: nella neurodegenerazione, perché le cellule nervose che ricevono mitocondri sani potrebbero rallentare il loro declino; nel cuore e nel sistema vascolare, dove le cellule danneggiate avrebbero la possibilità di recuperare energia essenziale; nei disturbi metabolici, grazie alla possibilità di ripristinare la produzione energetica e correggere i difetti alla loro origine.

Molte terapie attuali si limitano a gestire i sintomi, senza risolvere il problema alla base. L'approccio delle nanostrutture di MoS₂ punta invece direttamente al cuore della questione: ridare energia alle cellule. Gli scienziati avvertono che serviranno ulteriori studi, soprattutto sugli organismi complessi, per capire come questi nanomateriali si comportano nel corpo umano. Ma la prospettiva è chiara: una medicina capace di sfruttare e potenziare i meccanismi naturali del corpo, trasformando le cellule in alleate attive nella lotta contro la malattia. «Abbiamo reso più efficiente un processo che la natura già utilizza» spiega John Soukar, coautore dell'articolo. «Le nanostrutture di MoS₂ potrebbero diventare strumenti preziosi per restituire energia e salute alle cellule malate».

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
redazione@laragione.eu

La RAGIONE

La prima televisione musicale prende atto del cambiamento social

Mtv chiude in Ue

di Emanuele Lombardini

Era passata da un minuto alla mezzanotte (ora degli Usa) del 1° Agosto 1981 quando Mtv mandò in onda il primo *videoclip* della sua storia, ovvero "Video Killed The Radio Star", successo dei The Buggles uscito due anni prima. Iniziavano così le trasmissioni via cavo della prima tv interamente musicale. Quello stesso video, mandato in onda negli ultimi minuti dello scorso 31 dicembre ha chiuso per sempre la programmazione di Mtv in Europa. Ma attenzione: anche scrivendo la parola fine, questa emittente è entrata a suo modo nella storia. Come nella più ideale delle chiusure del cerchio, il messaggio infatti è sempre lo stesso: non spaventatevi, il modo di fruire la musica è cambiato. Oggi i *videoclip* in tv non hanno più senso perché la televisione lineare ha progressivamente perso attrattiva, soprattutto fra il pubblico più giovane. Certamente, così come allora il video non uccise le stelle della radio (ma anzi contribuì a crearne di nuove), anche ora le stelle continuano a brillare. Solo che questo ruolo adesso spetta alla musica 'liquida' da consumare in fretta sulle piattaforme di *streaming*, a TikTok e a YouTube. E allora *game over*: è stato bello, grazie a tutti per la partecipazione. Un primo segnale di come stava andando a finire a dire il vero c'era stato: lo scorso anno non sono stati infatti assegnati gli Mtv Europe Music Awards, i premi ai colpi di *click* ai migliori successi dell'anno che però servivano anche per scoprire nomi meno noti a livello internazionale ma popolarissimi nelle rispettive aree di

riferimento. Nemmeno nel periodo del Covid Mtv aveva rinunciato alla rassegna, sia pure organizzando una cerimonia da remoto. Ma la Paramount (proprietaria dell'emittente) ha deciso stavolta di metterla in pausa, in un certo senso anticipando il destino già scritto. Mtv ha spento tutti i canali in Europa e in un certo senso finisce un'era anche per l'Italia, dove l'emittente arrivò il 1° settembre 1997. Programmi come "Total Request Live", "Select", "Hitlist Italia", "Brand:New" - nati da intuizioni geniali di Antonio Campo Dall'Orto, il *manager* chiamato dall'allora proprietaria Viacom a gestire il canale - hanno segnato l'adolescenza di noi che abbiamo passato i quarant'anni. Ma soprattutto, molti dei nomi che oggi hanno successo nella tv generalista sono nati proprio con Mtv: Alessandro Cattelan, Federico Russo, Giorgia Surina, Victoria Cabello, Marco Maccarini, Enrico Silvestrin, Camila Raznovich, solo per citarne alcuni. Fu Mtv a trasmettere per intero il Live Aid nel 1985 e quando due anni dopo il canale sbarcò in Europa via satellite contribuì a creare un'estetica globale del *pop*. Un successo clamoroso, a tal punto che ebbe anche in Italia tanti 'figli' che sono stati anch'essi la colonna sonora di molti pomeriggi dei ragazzi degli anni Novanta (da Videomusic a DeeJay Television, passando per Music Box Tv e Match Music): gli anni d'oro del *videoclip* hanno fatto scuola, lanciato canzoni e talenti. La chiusura di Mtv rattrista, ma in fondo non sorprende chi ne ha fruito: è stata la tv che meglio ha raccontato lo *zeitgeist* e per questo ne ha accompagnato le trasformazioni: con l'arrivo del digitale terrestre ha iniziato a esse-

re rilevata anche dall'Auditel, ma progressivamente e con l'arrivo di Sky è passata sul satellite, scivolando anche sempre più lontana nella numerazione. Non ha mai perso il taglio giovanile, ma la musica dentro Mtv ha perso sempre più spazi a vantaggio di programmi di puro intrattenimento, con la nascita anche di canali che della musica mantenevano ormai soltanto l'acronimo nel nome. Nel frattempo i *videoclip* si sono spostati su Internet e da lì continuano a viaggiare, accompagnando i giovani di oggi negli spazi che sono a loro più vicini. Normale, in fondo. Ma a noi, che l'era del *videoclip* in tv l'abbiamo vissuta tutta, resta un buco ad 'altezza cuore' (per dirla coi Cattivi Pensieri a Sanremo '97) che nessun rattoppo potrà mai chiudere davvero.



Capi e oggetti nati per caso e diventati icone grazie a cinema, musica e cultura pop

L'errore che diventa uno stile

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

La moda ama raccontarsi come profezia: qualcuno che vede prima, meglio, più lontano. Un'intuizione capace di anticipare desideri e tendenze. Ma osservata da vicino, la storia dello stile è molto meno lineare e molto più accidentale. Molte mode nascono da errori, necessità, fraintendimenti. Non da un progetto preciso, ma da una deviazione. E sono spesso cultura *pop*, cinema, musica, celebrità a trasformare l'incidente in icona condivisa. Per esempio, i tacchi non nascono per sedurre. Servivano a restare in sella. Li usavano i cavalieri persiani e in seguito lo fecero gli aristocratici europei, uomini compresi. Nel Seicento Luigi XIV li ostentava come simbolo di potere: più eri alto, più contavi. Un vezzo dettato anche dalla necessità. Il sovrano francese era infatti alto circa 160 cm e temeva che la sua bassezza ne compromettesse l'immagine agli occhi dei sudditi. Quan-

do l'abbigliamento maschile si fa sobrio, il tacco migra nel guardaroba femminile. Da lì in poi il cinema fa il resto: in "A qualcuno piace caldo" Marilyn Monroe trasforma l'andatura sui tacchi in linguaggio del corpo, prima ancora che in moda. Gli occhiali da sole seguono una traiettoria altrettanto obliqua. Inizialmente servono a nascondere lo sguardo - i giudici cinesi li usavano per non rivelare emozioni - e poi diventano strumenti medici. Il *glamour* arriva quando Hollywood li adotta come scudo simbolico. Prima con la 'divina' Greta Garbo e poi con Audrey Hepburn in "Colazione da Tiffany": non protezione solare ma distanza, mistero, controllo dell'immagine. Da quel momento gli occhiali scuri servono meno a vedere e più a farsi vedere. I *jeans* strappati raccontano una storia ancora più esplicita. Nascono come pantaloni da lavoro e si rompono perché usati davvero. Negli anni Settanta il *punk* decide che proprio quell'usura è il messaggio: rifiuto del

lusso, attacco alle regole, estetica della rottura. I Sex Pistols li indossano come provocazione, mentre il cinema li normalizza dopo che già James Dean aveva trasformato il *jeans* in simbolo di inquietudine giovanile. Oggi lo strappo è studiato, replicato, venduto e la ribellione diventa prodotto. Anche la *T-shirt* nasce dove non doveva farsi vedere. Era biancheria intima, pensata per restare sotto. Ma poi Marlon Brando in "Un tram che si chiama Desiderio" la porta in superficie e cambia tutto. Da indumento nato per essere invisibile diventa tela neutra per *slogan*, loghi e identità. Le *sneakers* entrano invece nella vita quotidiana per comodità. La suola silenziosa le rende perfette per muoversi senza farsi notare. Nella seconda metà degli anni Settanta la nascente cultura *hip hop* le trasforma in simbolo urbano, ancor prima che il cinema del decennio successivo le renda elemento narrativo e simbolo generazionale come in "Ritorno al futuro". Oggi sono oggetti da collezione, spesso più

costosi delle scarpe eleganti. Perfino la minigonna, spesso raccontata come gesto puramente rivoluzionario, nasce anche da una necessità pratica: utilizzare meno stoffa garantendo più libertà di movimento. Mary Quant la rende iconica nella Londra degli anni Sessanta, ma è l'immaginario popolare a fissarla come simbolo di emancipazione. E anche nel mondo del cibo esistono esempi interessanti. Ad esempio il *ketchup* nasce da un fraintendimento. Salsa di pesce asiatica usata come rimedio digestivo prima, condimento universale poi. Impossibile immaginare un *fast food* cinematografico da "Pulp Fiction" in poi senza quella bottiglia rossa sul tavolo. Non sarà alta cucina, ma è diventato linguaggio visivo. Insomma, la moda non ama la linea retta: preferisce le deviazioni. Trasforma errori in stile, necessità in desiderio, oggetti comuni in simboli collettivi. Perché ciò che resta davvero non è ciò che era stato previsto, ma ciò che è riuscito a sorprenderci.

10 anni senza David Bowie

La stella nera suona ancora

di Federico Arduini



S abato prossimo saranno trascorsi 10 anni dalla scomparsa di David Bowie e com'era prevedibile sul web compaiono già articoli di ogni tipo, tributi e via discorrendo. Giusto così. Questo però non sarà un articolo da ricerca enciclopedica, da sviolinatura di termini tecnici e citazioni, perché a cercare su Internet siamo capaci tutti e di alternative ce ne sono parecchie. Sintetizzare la carriera di Bowie compiutamente in poche battute è peraltro un'impresa impossibile: si dovrebbero fare delle scelte escludendo qualcosa e mai come in questo caso è importante la visione d'insieme per comprendere il miracolo di cui scriviamo. David Bowie non fu un *overnight sensation*: impiegò quasi un decennio di *flop* e sperimentazioni per emergere, trasformando il tempo da ostacolo in alleato della sua genialità camaleontica. Dal 1964 al 1969 rilasciò oltre dieci singoli fallimentari – da “Liza Jane” con i King Bees a “Rubber Band” su Deram – e il suo debutto omonimo del 1967 raggiunse soltanto la posizione n. 125 nelle classifiche Uk, portando a un contratto rescisso e a due anni di silenzio discografico. Oggi per lui sarebbe stata la fine, ma per fortuna un tempo la musica viaggiava a ritmi diversi e Bowie ha avuto la possibilità d'aspettare la sua fioritura. «Time, he's waiting in the wings». Ogni *step*, inciampo e salto della sua carriera concorre alla sintesi dell'unicità bowieana. Da quell'inizio travagliato nacque la fede nel cambiamento camaleontico, trovando nel teatro gli archetipi per creare qualcosa di nuovo, unito a una vena geniale e un gusto musicale ineguagliabili. Aggiungetevi caparbieta, applicazione, studio, ossessione e capite perché per i tanti epigoni raggiungere l'originale è nient'altro che una chimera. Musicalmente parlando, Bowie ha attraversato *glam* (“Ziggy Stardust”, 1972), *soul* (“Young Americans”, 1975), elettronica berlinese (“Low”, “Heroes”, “Lodger” con Brian Eno),

pop mainstream (“Let's Dance”, 1983) e sperimentazioni industriali senza perdere autenticità: ogni maschera che indossava era la propagazione e l'amplificazione di un'unicità. Fu pioniere: nel 1997 emise i Bowie Bonds da 55 milioni di dollari sui suoi diritti e lanciò BowieNet, precursore dei *social media per fan*. «La vita imita l'arte più di quanto l'arte imiti la vita» scrisse Oscar Wilde e Bowie deve aver fatto suo fino in fondo questo paradosso. Basti come esempio l'ultima opera regalataci, “Blackstar”, album uscito due giorni prima della scomparsa l'8 gennaio 2016, nel giorno del suo 69esimo compleanno. Registrato in segreto mentre combatteva un cancro al fegato diagnosticato 18 mesi prima, è semplicemente un capolavoro e ne è prova anche solo quanto suoni tuttora attuale e allo stesso tempo avanti. Con soli 41 minuti in 7 tracce, “Blackstar” è una costellazione di generi che pulsano all'unisono: *art rock*, *jazz* sperimentale, *free jazz*, *rock* progressivo, con elementi derivanti persino dall'*hip hop* e dal *folk*. Di fatto un testamento in musica, ancor di più rileggendo tutta l'opera retrospettivamente. In particolare il brano “Lazarus”, dove i riferimenti alla malattia celata e alla vicina fine sono più espliciti, tanto nelle atmosfere e nei riferimenti quanto nel testo stesso: «Look up here, I'm in heaven / I've got scars that can't be seen». E poi quel Bluebird (“Eastern bluebird”, un simpatico pennuto blue ndr.), simbolo di libertà e dell'amata New York, a simboleggiare la fine come un passaggio, come libertà, sulle ali di un solo di sax da brividi. Tony Visconti, produttore di lunga data di Bowie e mano sapiente anche dietro l'ultimo disco, disse: «La sua morte non è stata diversa dalla sua vita: un'opera d'arte. Ha fatto “BlackStar” per noi, è stato il suo regalo di addio. Sapevo da un anno che questa sarebbe stata la sua maniera». In un'epoca di cloni digitali e *hit* usa-e-getta, ogni nota di Bowie ci ricorda che il genio non si fabbrica: si coltiva. La sua stella nera brilla ancora, sfidandoci a osare.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Crans-Montana

Peggior e meglio

degne di questo nome. In Italia questi due elementi avrebbero già reso impossibile l'utilizzo pubblico di un simile spazio. Come peraltro l'organizzazione di eventi privati. La ricostruzione di quanto avvenuto in quegli istanti e le testimonianze difficili anche solo da leggere restituiscono un'immagine di pressappochismo, dabbenaggine, indifferenza e cinismo che poche altre volte ci è capitato di riscontrare pur in gravi tragedie. La sensazione è che nulla sia da ascrivere al caso, alla sfortuna e alle circostanze avverse. Una conferma indiretta l'ha fornita la vacuità delle parole dei titolari del ristorante: tacere sarebbe stata di gran lunga l'opzione preferibile. In questo sfacelo, anche di carattere morale, a restituirci un'idea di umanità è stata innanzitutto l'oceanica, spontanea e commossa partecipazione di almeno due interi Paesi alla tragedia di capodanno. Dalla Svizzera all'Italia, quei ragazzi e lo strazio dei loro ultimi istanti sono stati vissuti come un patrimonio comune. Di dolore, certo, ma anche l'unico modo per fare i conti con l'inimmaginabile. Le stesse terribili circostanze hanno spinto un numero e-

norme di persone a provare sentimenti riconoscibili e stringersi l'un l'altro. Una risposta naturale. In tempi che siamo soliti definire (non senza ottime ragioni) cinici e dominati dall'io, abbiamo avvertito che un modo diverso di guardare all'altro è possibile. Non siamo degli illusi e ci rendiamo conto che è la dimensione stessa della tragedia a favorire questo effetto, ma le persone – nonostante tutto – imparano. Ricordano. Le immagini che potremmo scegliere sono innumerevoli, a cominciare dagli atti eroici che non mancano mai in eventi come questi e all'abnegazione dei soccorritori e delle *équipes* mediche che mentre scriviamo stanno facendo l'impossibile per i feriti. Dovendo scegliere, optiamo per quella del capo dei vigili dell'area di Crans-Montana che alla veglia di due giorni fa non è riuscito a trattenere lo *stress* e l'emozione, scoppiando in un pianto incontrollato. Di pura disperazione e impotenza davanti all'incommensurabile, moltiplicate dalla cognizione data dal proprio ruolo e dalle proprie competenze. Non una resa, si badi, ma un momento di consapevolezza in cui riconoscersi.

► Dalla prima pagina / Ottavio Lavaggi

Venezuela e militari

Stagione diversa

festeggiamenti rischiano di rivelarsi prematuri. La “dottrina Donroe”, di recente scherzosamente proclamata dall'inquilino della Casa Bianca, non predica l'esportazione della democrazia americana nel resto del Continente ma l'imposizione di fatto di una “sfera di interesse” continentale dove devono prevalere gli interessi economici e strategici degli Stati Uniti, con le buone o con le cattive. È il linguaggio crudo del potere, che non è facile tradurre da retorica a fatti senza l'uso della forza. E un uso sistematico della forza militare americana *urbi et orbi* è anacronistico per parte significativa della base Maga isolazionista che ha riportato Trump alla Casa Bianca un anno fa. L'Europa, ultima vestale di un ordine globale liberal-democratico purtroppo in crisi, e molti Paesi latino-americani, preoccupati dalle implicazioni di certa retorica trumpista, chiedono un cambio di regime pacifico a Caracas e il riconoscimento del presidente eletto che ha vinto le ele-

zioni l'anno scorso, Edmundo González Urrutia. Cinesi e russi chiedono un'improbabile liberazione di Maduro ma si limitano a proteste verbali. All'Avana il regime castrista trema, ben sapendo di essere nel mirino di Rubio. Il papa americano, nell'Angelus domenicale, chiede una soluzione pacifica e democratica, consapevole del peso delle sue parole in un Paese prevalentemente cattolico. La posizione europea è corretta, ma purtroppo al momento poco influente a Washington e a Caracas. Per tornare soggetto e non oggetto di politica internazionale, l'Europa dovrebbe dotarsi dei mezzi militari e della volontà politica necessari a tal fine e il banco di prova per noi resta l'Ucraina, non il Sudamerica. In conclusione, la telenovela venezuelana apre una nuova stagione e la speranza di un lieto fine è ancora tutta da concretizzare, ma resta possibile – e non solo auspicabile – se la forza delle idee, in politica, conta non meno di quella delle armi.